



54. mostra internazionale d'arte cinematografica

**UNA BUONA NOTIZIA:** il tono del dibattito è alto. Critici, storici del cinema e intellettuali discutono animatamente prima e dopo i film. Le scuole di pensiero si confrontano con argomenti acuti e stimolanti. Il mondo del cinema, qui a Venezia, non ha perso il piacere dell'analisi e della polemica costruttiva. La cosa straordinaria, poi, è che la dialettica riesce a ricomporsi, la tesi e l'antitesi producono una sintesi. Che è riassumibile in un concetto: Simoni non mangerà il panettone.

Ci siete cascati, eh? Per i cinefili khmeiniisti che si stanno domandando se Simoni sia un regista neorealista o l'attore francese

protagonista dell'«Atalante», due righe di spiegazione: Simoni è l'allenatore dell'Inter (ma dovrebbe esserlo dell'Atalanta, con la «a» finale), e se domani non sdruina il Brescia con almeno 4 o 5 gol di scarto Moratti gli fa fare la fine dell'attaccchino di «Ladri di biciclette». Sì, qui al Lido si discute molto: di calcio. Domani parte il campionato e se i film in concorso continuano a far schifo, l'esodo verso lo stand di Telepiù, a guardarsi le partite, sarà omerico.

Dobbiamo dire che in queste dotte discussioni i più gettonati siamo noi interisti. Persino quei ben noti incompetenti del tifoso milanista sono costretti a esibirsi sui se-

CA' TASTROFE

## Il dibattito mi stimola l'Inter(ite)

ALBERTO CRESPI

guenti temi: 1) come lanciare Ronaldo; 2) come fermarlo una volta che è lanciato (quando toccherà a Cruz, ci faremo due ri-sate); 3) come collocare Djorkaeff, capitolo di un ben più ampio dibattito sulla fine dei trequartisti; 4) giocare con Fresi libero staccato o con Bergomi libero in linea (e qui siamo al virtuosismo, è come leggere i dialoghi di Platone in cui Socrate fa a pezzi i sofisti). Scherziamo per non piangere: noi interisti siamo preoccupati, i milanisti sono moderatamente sbruffoni, gli juventini sorridono nell'ombra, e i romanisti si buttano in laguna per annegare i dispiaceri. Anni fa l'illustre collega Morando Moran-

dini, «vagamente juventino», fece un referendum dal quale emerse che la Juventus ha la maggioranza dei consensi critici. Da parte nostra, con amici altrettanto pazzi, sosteniamo da anni che anche i cineasti hanno squadre «d'appartenenza», confacenti alla loro poetica. Un esempio: con il suo gusto romantico per i perdenti, Sam Peckinpah era sicuramente interista. Presto Ronaldo, Djorkaeff, Pagliuca e Bergomi scenderanno a San Siro armati fino ai denti come i quattro eroi del «Mucchio selvaggio», e vendicheranno Simoni contro le armate del generale Mapache-Berlusconi. Sarà un buon giorno per morire.

## Il programma di oggi

In concorso: «I vesuviani» film collettivo firmato dai «registi mediterranei» Pappi Corsicato, Antonio Capuano, Antonietta De Lillo, Stefano Incerti, Mario Martone: da Napoli in giù, quando il cinema recupera la favola e il mito partendo da uno spunto di cronaca (ore 15,30 Palalido; ore 18 sala Grande; ore 21 Palalido). L'altro film in concorso è «Niagara Niagara» prova d'esordio per Bob Gosse con Robin Tunney, Henry Thomas che narra le vicende di Seth e Marcy, coppia di sbandati che campano come taccheggiatori. Lei ha una strana malattia neurologica che le procura fastidiosi tic motori e verbali per cui ripete ossessivamente le parole... (ore 18 Palalido; ore 21, 15 sala Grande; ore 23 Palalido). Fuori concorso: «The Second Civil War» di Joe Dante con James Coburn (ore 12 sala Grande). Per la sezione Officina «Les Sanguinaires» di Laurent Cantet (ore 15 PalaGalileo); «Tamas e Juli» di Ildiko Enyedi (ore 14,30 PalaGalileo); «Das Jahr nach Dayton» di Nikolaus Geyrhaltner (ore 20 sala Volpi). Per la settimana della critica, «Tano da morire» musical sulla mafia dai colori pop che porta la firma di Roberta Torre (ore 15 sala Grande). Per Event Speciali, «Falling down stairs» di B. Willis Sweete (ore 18 sala Perla); «La medaglia» di Sergio Rossi (ore 22 sala Perla). Alla sezione British Renaissance, «Metroland» di Philip Seville (ore 19, 30 PalaGalileo). Alla sezione Mezzanotte arriva il francese «Heroin» di Gérard Krawczyk con Virginie Ledoyen, Maida Roth: il successo discografico di Johanna mette in crisi la sua vecchia amicizia con Jeanne (ore 24 sala Grande). P.S.: per un disguido, ieri è stato pubblicato il programma di oggi. Ce ne scusiamo con i lettori.

DALL'INVIATA

VENEZIA. Alla faccia di Umberto Bossi. Qui alla cinquantatreesima Mostra, il cinema italiano che stupisce e fa discutere è tutto meridionale. Un irriverente e vitale blues sudista che in questo primo weekend ha colorato il lugubre Lido di voci dialettali e sensazioni mediterranee: in concorso, dopo *Giro di lune tra terra e mare*, oggi arriva la carica dei *Vesuviani*, mentre alla Settimana della critica, appena rientrata dentro al festival, c'è *Tano da morire*.

Pozzuoli, Napoli, Palermo. Culture basse e cultura alta, immagini surreali e realismo spietato, leggende e luoghi comuni, misteri e ironia, musica e silenzi, brutture e paesaggi di ineffabile bellezza, speculazione edilizia e creatività, per un cinema radicalmente corale anzi di gruppo: non a caso c'è stato qualche problema a ospitare le rispettive «delegazioni» nei tradizionali Excelsior e Des Bains.

Contemporaneamente non sono mancate le chiacchiere e le polemiche, spesso insensate. Ultima nell'ordine: il film di Giuseppe Gaudino, secondo alcuni, avrebbe fatto imbestialire il sindaco di Pozzuoli perché l'opera dà della città un'immagine negativa, addirittura miserabile. Falso, l'amministratore si è preso persino la briga di venire al festival per vedersi *Giro di lune*. E il regista, che considera la sua città una metafora di sotterranea inquietudine e precarietà ma pure un serbatoio di sortilegi, risponde all'eduardiano *Fuite envenne* con un invito a restare con coscienza.

Nel frattempo qualcuno aveva deciso, sempre preventivamente, che il musical di Roberta Torre offende i parenti delle vittime. Prontamente è stato chiesto a Damiano Damiani, in qualità di autore del *Giorno della civetta*, un parere autorevole contro. E intanto non si sono ancora spenti gli echi dell'attacco di An alla presunta «bassolinata» contenuta nei *Vesuviani*. Il «colpevole» Mario Martone, giustamente seccato, non ha voluto neppure rispondere: forse anche per questo la delegazione del film al completo arriva a Venezia solo stamattina, giusto in tempo per la conferenza stampa, che si preannuncia affollatissima da una parte e dall'altra del tavolo. E da Palermo, dove sta provando due testi scespiriani con Carlo Cecchi, Iaia Forte, tra le protagoniste dell'episodio di Corsicato, chiarisce: «Questa polemica è una puttana che inquina il film di Mario. Il sindaco della *Salita* non è Bassolino, anche se può sembrarlo. Quella è una metafora sul faticoso percorso che compie chiunque imbrocchi una strada rivoluzionaria, politici ma anche artisti».

Polemiche istruttive. In tutti e tre i casi, la risposta è una sola: prima di parlare, i film bisogna vederli. Ne è arciconvinza la milanese-palermitana Roberta Torre: «Il problema è tutto del *Corriere della sera*, che ha usato uno slogan come



Ap

# Sud blues

Una scena del film «Giro di lune tra terra e mare». Sotto, il regista Giuseppe M. Gaudino

## È sbarcato a Venezia il cinema che viene dalle periferie del sole

«mafia simpatica» applicandolo al mio film a scatola chiusa e poi è andato a chiedere un giudizio a Damiano Damiani». *Tano da morire*, naturalmente, non si sogna di fare dell'ironia sulle vittime della mafia. Semmai prende in giro i mafiosi, e il loro machismo, a ritmo di rap. Per ora è servito a portare al festival una squadra molto sui generis - panettieri, elettricisti, infermiere e casalinghe - senza contare il tifo da casa. Praticamente mezza Palermo sottoproletaria ha il cuore al Lido. Manca all'appello, invece, Nino D'Angelo, autore di musiche travolgenti che già circolano alla Vucciria in copie pirata, benché Caterina Caselli abbia prodotto un regolare cd. E vanno giù a ruba le figurine con gli eroi del film: Tano e le sue sorelle in formato santino.

Insomma, consigliamo a tutti di godersi il gioco e rilassarsi. Come Iaia Forte, che nei *Vesuviani* è una delle ianare. «Siamo cinque Spice Girls scacciate e chiatte, che mangiano mozzarelle e guidano motociclettoni potenti. Non finirò mai di ringraziare Pappi Corsicato che mi ha dato

un ruolo alla Bruce Lee con salti mortali e risse. E con gli effetti speciali cortese-mente forniti dalla Wonderbra».

Allegre, anche se un po' spaesate, pure le attrici di Gaudino: Vincenza Modica, Roberta Spagnuolo, Tina Femiano, Antonella Stefanucci, Olimpia Carlisi. Professioniste - quasi tutte hanno corpose esperienze nel teatro di ricerca - che però recitano come se fossero prese dalla strada. «Attrici che ci sono anche quando stanno zitte, che hanno saputo mettere in scena se stesse». E che hanno «sopportato» due anni di riprese, con interruzioni, per un progetto fatto e disfatto in tempi lunghissimi e con vicissitudini finanziarie svariate. Per questo l'individualista Gaudino, già scenografo di Gianni Amelio, è scettico anche sull'esistenza di una new wave napoletana. «Per quanto mi riguarda, mi tocca vivere a Roma per avere a disposizione una moviola, altrimenti starei volentieri a Pozzuoli con la mia famiglia, ma non credo che si possa parlare di uno stile partenopeo». Però annuncia un prossimo film,



Onorati/Ansa

Via dell'abbondanza, da girare a Pompei. Ancora una volta con continui rimandi tra passato e presente: dai fasti (e nefasti) borbonici all'amore per il bello di Winkelmann. Un'altra favola napoletana. Come *Giro di lune*. Che doveva chiamarsi *Nuozzoli* ovvero nodi. «Ma nessuno avrebbe capito». Però, forse, ai sottotitoli ci si potrà rinunciare: molto dipende dalle reazioni del pubblico del festival. Gaudino è convinto che le disavventure della famiglia Gaudino e di Maria la pazza siano abbastanza universali. Beh, lo speriamo anche noi.

Cristiana Paternò

Michele Anselmi

EVENTI SPECIALI

Da una storia vera, «Santo Stefano» di Angelo Pasquini

## Così si uccide un'utopia dietro le sbarre

Amendola: «La durezza del carcere s'è scoperta solo dopo che ci sono entrati i doppiopetti di Tangentopoli».

DALL'INVIATA

VENEZIA. Dopo il carcere reale di *Piccoli ergastoli*, ecco il carcere-fiction, ma ripreso dalle cronache italiane di fine anni Cinquanta, di *Santo Stefano*. Dato il tema - un progetto di «ergastolo dolce» stroncato vigliaccamente dal governo Tambroni - viene quasi spontaneo rubricare il film al capitolo «impegno civile», ma per la verità il regista Angelo Pasquini, già sceneggiatore del *Portaborse* e di *Un eroe borghese*, non sembra apprezzare l'etichetta. E ha ragione, perché *Santo Stefano* si muove piuttosto tra echi del cinema carcerario americano rivisitato però con una certa sensibilità intimista. Più *Brubaker* che *Fuga da Alcatraz*, ovvero azione dosata col contagocce, qualche stereotipo del genere, e altissime dosi di utopismo.

L'utopismo è quello di Eugenio Perucatti, cattolico illuminato e idealista tutto d'un pezzo che si mise contro ministero, opinione

pubblica e gerarchie ecclesiastiche per aver introdotto un modello all'avanguardia: lasciava circolare «liberamente» gli ergastolani sull'isola-prigione, non tollerava secondini dai metodi violenti e incoraggiava - scandalizzando di brutto i benpensanti - le visite di mogli e fidanzate. Per il senso comune dell'epoca, era come trasformare l'isola del diavolo in un villaggio Valtour. E infatti il penultimo atto di quell'esperienza fu un velenoso reportage sul settimanale *Lo specchio* in cui si leggeva: «La sala convegno divenne un festoso *fumoir*, mentre le celle rimanevano aperte fino a tarda sera. Molti detenuti abolirono la divisa regolamentare per tornare agli abiti borghesi, lo spaccio conobbe un continuo andirivieni mentre i carcerati, stranamente più forniti di denaro delle guardie, potevano bere tranquillamente anche alcolici e ricevere frequenti visite dei familiari, specialmente delle fidanzate e delle consorti». Fu la sinistra, viceversa, a

sostenere Perucatti: sull'*Unità*, Umberto Terracini, che a Santo Stefano era stato recluso durante il fascismo insieme a Pertini, pubblicò una serie di articoli vibranti, ma inutilmente. Il linguaggio morale contro Perucatti e l'uso della mano dura contro i detenuti fecero naufragare l'esperienza.

«Il sistema penitenziario rispetta la società. In quegli anni chi finiva dentro, magari innocente, aveva ben poche speranze di una revisione del processo. Poi ci sono state altre emergenze: dal terrorismo alla mafia», dice Pasquini. Evidentemente contrario al carcere a vita, di cui si è tornato recentemente a discutere in vista di una possibile abolizione dell'ergastolo. E Claudio Amendola, politicamente come al solito molto agguerrito, va oltre. «Dopo Tangentopoli, quando sono finiti dietro le sbarre tanti signori in doppiopetto, c'è più attenzione alle condizioni di vita dei carcerati, ma molte cose devono cambiare a partire dalla

scelta delle guardie, che vanno preparate e pagate adeguatamente. Quanto all'ergastolo, non redime. Mentre una pena di trent'anni, in condizioni favorevoli, può cambiare un uomo e ridargli un posto nella società».

È il caso del suo personaggio. Uno spietato - ha ucciso, ma per vendetta - che ritrova la sua dignità nel rapporto affettuoso con il figlioletto del direttore, quando il bambino va a vivere sull'isola per stare vicino al padre. E proprio il ragazzino - l'esordiente Andrea De Rosa, molto convincente, come Amendola e il direttore Claudio Bigagli - fornisce a Pasquini lo spunto migliore del film: uno sguardo acerbo e contemporaneamente spregiudicato, sicuramente non banale, che riscatta il film da qualche momento un po' troppo prevedibile. Chissà cosa ne avrebbe detto fuori Gianni Amelio, che in un primo tempo doveva dirigerlo.

Cr. P.

MEZZOGIORNO

Buono il noir dell'esordiente Patrick Kelley

## Whisky e sesso per le «locuste»

Delude invece il tedesco «In Namen der Unschuld» di Andreas Kleinert.

DALL'INVIATA

VENEZIA. Cancellato il «Panorama italiano», il mezzogiorno in Sala Grande ha ricominciato a parlare altre lingue. Sono dieci titoli scelti dai titoli scelti da Roberto Silvestri riassunti sotto la formula che fu cara a Lizzani, appunto «Mezzogiorno». Ad aprire la sezione, giovedì, è stato chiamato *The Locusts*, un buon noir americano in chiave sudista firmato dall'esordiente John Patrick Kelley. L'ombra di Tennessee Williams aleggia sulla storia a forti tinte ambientata in un ranch (anzi «feedlock») del Kansas, all'inizio degli anni Sessanta. È qui che capita, in cerca di un lavoro provvisorio, un tosto giovanotto in canottiera bianca dal passato oscuro. Come il Terence Stamp di *Teorema*, Clay Hewitt attira su di sé gli sguardi della piccola comunità: la padrona, una «vedova nera» piuttosto sexy, se lo vorrebbe fare subito; il figlio infelice appena uscito dal manicomio lo guarda con di-

sarmata simpatia; uno dei lavoranti, già amante della signora, teme che lo straniero voglia portargli via la ragazza. In un clima sudaticcio e minaccioso, tra tori castrati per farli ingrassare e serate umide sotto le stelle, si sviluppa l'amicizia quasi fraterna tra il rubacuori Clay e il vulnerabile «Flyboy»; ma come sempre, in queste storie di ferocia rurale, il passato si riaffaccia con la forza di un boomerang per spargere nuovo sangue.

Lambito da un sospetto di misoginia, però intonato al contesto bollente, tutto sesso, whisky e tare di famiglia, *The Locusts* è un melodramma country di buona fattura; e anche la metafora delle cicale (passano anni sottoterra e vengono alla luce d'estate solo per riprodursi e morire) viene maneggiata dal regista con una certa sapienza drammaturgica. Inutile dire che, in sala, tutte le donne facevano il tifo per il superfigo Vince Vaughn, che fa Clay, un misto di Paul Newman e Johnny Depp, ma con

qualche centimetro di statura in più. Bello e vulnerabile come richiede la parte di questo cowboy dall'anima scorticata; mentre nel ruolo della vedova in fregola c'è Kate Capshaw, ormai più nota come signora Spielberg.

Poche parole, invece, per il tedesco *In Namen der Unschuld* di Andreas Kleinert, passato ieri nella stessa sezione. Sembra di assistere a una versione «d'autore» di un episodio tv dell'*Ispezzatore Derrick*, anche se il giovane regista sfodera per l'occasione il tema della riunificazione. C'è di mezzo l'assassinio di una bella ragazza, presa su un autostop da un uomo d'affari prima cittadino della Ddr. A investigare sul caso è un poliziotto sfatto e alcolizzato, il quale si innamora di Barbara Sukowa, madre della vittima nonché paziente di una clinica psichiatrica. Il film vorrebbe essere allusivo e impietoso, in realtà è solo ridicolo.

Mi.An.